

alla competenza di tipo umanistico. Le Medical Humanities si stanno affermando in tutto il mondo e lo studio delle scienze umane, tra cui la bioetica, sta finalmente entrando, anche se con difficoltà, nel curriculum della Facoltà di Medicina. Riteniamo opportuno che, tra le varie discipline che costituiscono la bioetica, sia da prendere in seria considerazione lo studio della filosofia morale.

A tal proposito siamo ben lieti di consigliare, e non solo agli studenti in medicina, ma a tutti i medici e in particolare a chi si occupa di scienze umane, non tanto la sola lettura, ma l'approfondimento e la meditazione, che per chi scrive è stata assai chiarificatrice, di questo libro del filosofo morale Giuseppe Abbà, Professore ordinario presso l'Università Pontificia Salesiana, teorico della filosofia morale come filosofia pratica della condotta umana, impostata dal punto di vista della *prima persona*. Questa visione dell'etica supera le altre etiche, che attualmente vanno per la maggiore e che si rifanno a posizioni teleologiche e deontologiche, spesso situate dall'angolazione della terza persona e della legge. Il soggetto morale è l'agente stesso e agisce per sua *natura pratica*, che lo rende *capace di verità e di bene*, che fungono pertanto come *telos normativo*. La ricerca della *miglior vita*, della *vita buona*, è così motivata e resa possibile dalle virtù, in una prospettiva di eccellenza e non di efficienza. Il nostro filosofo recupera in pieno il pensiero della *Secunda Pars* della *Summa Theologiae* di San Tommaso, andando controcorrente anche rispetto alla maggior parte dell'attuale pensiero cristiano filosofico e teologico, che si muovono in una prospettiva tomistica e non tommasiana. Questa posizione l'abbiamo potuta meglio analizzare nel precedente saggio di Abbà, pubblicato nel 1989 ed ampliato di recente nel 1995, e che pure consigliamo di leggere, *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*.

Il libro in esame è il primo di una serie di un *cursus* di filosofia morale scritto non solo per gli studenti, ma anche per gli addetti ai lavori. Consta di tre capitoli: I. Avvio della filosofia morale; II. Ricognizione storica delle principali figure di filosofia morale; III. Quale impostazione per la filosofia morale?

È interessante far notare come sia importante anche per un medico che si inizi alla filosofia morale essere preso per mano,

e condotto attraverso il labirinto delle problematiche metodologiche, storiche e di ricognizione delle figure etiche. Queste vengono analizzate nell'ultimo capitolo in modo sistematico e dialettico, così da mostrare gli aspetti positivi e quelli negativi di ciascuna figura di etica. In tal modo il medico, nell'affrontare le problematiche bioetiche che ogni giorno gli si pongono innanzi nella sua prassi professionale, saprà discernere con competenza etica oltre che con competenza clinica e biologica, argomentando secondo una precisa *ratio* la sua posizione, e potrà confrontarla con le varie teorie etiche dell'*utilitarismo*, sia esso *utilitarismo dell'atto* oppure *della regola*, alla *teoria deontologica secondo Kant*, al *proceduralismo*, al *neocontrattualismo*, al *principialismo*, all'*etica delle virtù*, alle *varie forme di personalismo*, tra cui quello fondato sull'*ontologia*.

Ammetto di aver trovato nel personalismo ontologicamente fondato la teoria etica migliore, che riesce a farmi risolvere la maggior parte dei problemi teorici a livello di ricerca bioetica ma soprattutto quelli pratici della routine clinica. Devo comunque ammettere che la lettura di questo libro mi ha stimolato a recepire anche una visuale del tipo di etica di prima persona che mi impone la domanda *Che medico voglio diventare?*, domanda che necessariamente attende una risposta ovvìa in virtù di quella natura pratica del medico che in base ad un *telos* normativo non può non volere che il *miglior bene del paziente*, anche *per il proprio bene*, in una *visione personalistica e comunitaria* nel medesimo tempo, che tendono e nello stesso tempo sono tesi da *quel telos che è soprattutto metafisico*.

Maurizio Soldini

MORLACCHI Carlo, *Ortopedia ed arte*. Presentazione a cura di Lamberto Perugia. Roma, Antonio Delfino Editore, 1997.

Dalla presentazione di questo splendido libro, redatta da Lamberto Perugia, Maestro ed Amico dell'Autore, il lettore apprende che esso vede la luce in occasione del 60° anno dalla fondazione dell'Istituto di Clinica Ortopedica e Traumatologica del-

l'Università "La Sapienza" di Roma ed in coincidenza dell'82° Congresso Nazionale della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia. All'Autore va l'inestimabile merito di avere portato a compimento - e in maniera che migliore non poteva essere - un progetto da lungo tempo coltivato dal suo Maestro: la presentazione in occasione di un congresso di Ortopedia di una *panoramica delle più significative immagini di patologia ortopedica elaborate dalle arti figurative nell'arco di tempo che va dall'antichità sino ai giorni nostri, quale mezzo più idoneo per far rivivere e tramandare, oltre il millennio che sta per concludersi, quei valori spirituali e quegli aspetti umani che storicamente hanno rappresentato l'humus sul quale negli ultimi due secoli si sono sviluppate le radici del rigoglioso albero della nostra specialità, oggi universalmente riconosciuta ed apprezzata*. Si compiace - e con ragione - Lamberto Perugia quando nella presentazione dell'opera aggiunge che *sfogliando con attenzione il volume ho avuto l'impressione di trovarmi fra le manie la guida ragionata di un immaginario museo nelle cui sale è stata ordinatamente raccolta una vasta iconografia ortopedica precedentemente dispersa nel tempo e nello spazio*.

Precisa il Morlacchi nella prefazione che egli non ha inteso proporre una nuova *Storia illustrata dell'Ortopedia*, ma ha voluto *annotare e fare conoscere i contributi dedicati dall'Arte a questo settore della scienza, individuandone i moventi che li hanno stimolati, evidenziando di volta in volta l'interpretazione artistica del corrispondente fatto patologico*.

In realtà, Morlacchi ha fatto molto di più di quanto egli con modestia ritiene: per l'intelligente impostazione che ha dato al suo libro, per il gusto con cui ha meditatamente selezionato le opere d'arte le cui riproduzioni costituiscono una efficacissima unità decorativa, per il chiarimento dei motivi che impegnano la valutazione dei deficit dell'apparato muscolo scheletrico su di un piano storico ed estetico e che non si esauriscono in un rapporto esclusivamente disegnativo ma coinvolgono problematiche di carattere medico, epidemiologico, economico, religioso, sociale e, in qualche caso, anche politico. Non ha inteso Morlacchi, come si è detto dianzi, scrivere una storia dell'ortopedia, ma non ha neanche potuto dissimulare la soddisfazione di aver

coltivato una disciplina che, verosimilmente più di altre, ma certamente nella maniera più appariscente, ha contribuito, rispettivamente con sistemi terapeutici e preventivi, all'inserimento nella società di tutta una serie di disabili o di potenzialmente tali, non più come soggetti su cui si concentrano sentimenti di pietà, ma come persone che sotto l'aspetto fisico non appaiono dissimili dalla maggioranza dei *normali* e come questi in grado di autonoma produttività.

La valentia clinica del Morlacchi si è bene associata ad una innata passione per l'arte, che egli ha voluto e saputo coltivare, sicché non vi è mai nel suo scritto alcuna parvenza di dilettantismo artistico. Difatti, competenza e cultura si manifestano nelle analisi critiche che egli prospetta con gusto squisito senza mai abusare della sua dottrina specialistica, fatto questo che avvince il lettore, medico o non medico che egli sia.

Il libro di Morlacchi mostra nel suo insieme peculiarità che gli conferiscono non poche caratteristiche di originalità in confronto ad altri libri d'arte. Sotto molti aspetti, esso potrebbe essere collocato nel contesto della Storia della cultura, quella *Kulturgeschichte* tanto enfatizzata dagli storici tedeschi tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo quanto, però, male accetta al Croce che, sostenitore dell'unicità della Storia, ne criticò la reale indipendenza dalla storia (senza aggettivi) nel saggio su *La Storia della cultura* apparso come ottavo capitolo nelle sue *Conversazioni critiche* pubblicate da Laterza nel 1918.

Morlacchi si è ispirato al criterio anatomico-topografico nel presentare, illustrare, commentare, criticare una carrellata di opere d'arte nelle quali gli autori hanno inserito, come corollario o come personaggi di assoluto spicco, soggetti che presentano un deficit dell'apparato muscolo-scheletrico e, con opportuni ed efficaci ingrandimenti fotografici di particolari, riesce a richiamare l'attenzione del lettore su dettagli che all'osservazione dell'opera non da tutti vengono notati e valutati nel loro preciso rilievo.

Il libro consta di un capitolo introduttivo e di un epilogo tra i quali sono compresi otto capitoli dedicati rispettivamente alla spalla, al braccio ed avambraccio, alla mano, alla colonna vertebrale, all'anca e coscia, al ginocchio e gamba, al piede, agli ausili ortopedici e si conclude con una bibliografia essenziale e con

un utile e preciso indice analitico. Ciascun capitolo consta di un testo critico che illustra le opere d'arte in esso comprese, ponendo in risalto il contesto storico-sociale in cui sono state realizzate, valutandone il significato artistico, analizzando il motivo ispiratore e, quando il caso lo richiede, comparandole ad altre generalmente esposte in altri capitoli. Efficacissime risultano, inoltre, le didascalie di ciascuna riproduzione nelle quali, tra l'altro, viene prospettata l'interpretazione clinica della minorazione fisica rappresentata.

È naturale che, avendo tra le mani un libro elegantemente illustrato, la tentazione di sfogliarlo è difficilmente reprimibile. In questo caso si resta abbagliati dalle perfette riproduzioni fotografiche di quadri, di sculture, di mosaici, di affreschi, di ceramiche, di miniature di varie epoche, alcune riguardanti capolavori di famosi maestri, altre, non meno belle e significative, eseguite da quegli artisti che per consuetudine vengono appellati *secondari*, anche se nella storia dell'arte non pochi tra essi assumono un ruolo di primaria importanza. Ma il vero godimento spirituale si manifesta quando, dopo lo sguardo d'insieme sul libro, si procede alla lettura del testo che, più che piacevole, è francamente bello in quanto presenta quei requisiti di validità di cui è spesso privo il piacevole.

All'Editore vanno i migliori elogi per la superba veste tipografica ed alla benemerita Merck Sharp & Dohme un vivo apprezzamento per avere contribuito alla realizzazione di un'opera così prestigiosa.

Giuseppe Mario Pontieri

FERRO Filippo Maria, RIEFOLO Giuseppe, *Figure dell'Isteria. Dall'invenzione francese alla clinica psicoanalitica*. Chieti, Métis, 1996.

Affrontando il panorama degli studi sull'isteria, dai più antichi ai più recenti, si rimane colpiti dal fatto che essa continui a mantenere un carattere emblematico. Il suo stesso quadro pro-teiforme può farci pensare che in modo maggiore, rispetto ad

ogni altro disturbo di tipo psichiatrico, essa continui a sfuggire ad una chiarificazione definitiva evidenziando alcuni caratteri specifici in relazione al punto di vista da cui si osserva. *Uno degli scandali legati all'isteria è l'affronto che essa fa alla logica nosografica. Il suo polimorfismo, le sue capacità mimetiche d'ogni vera malattia e le sue proprietà di metamorfosi fanno dell'isteria un elemento inafferrabile.* Nonostante la prima sistematizzazione di un quadro isterico sia riconducibile alla medicina ippocratica, la sua storia moderna ha inizio solo nel secolo XIX e gli studi di autori quali Richer, Lièbault, Babinski, Janet e Bernheim possono essere considerati quali antecedenti ideali del pensiero di Freud. Se le esperienze fatte da Charcot alla Salpêtrière fornirono una nuova lettura di questo disturbo inserendolo nosograficamente tra le malattie del sistema nervoso, si deve a Freud una precisazione della eziologia psichica derivante non dall'attenzione posta sui sintomi quanto su meccanismi quali l'inconscio, la rimozione, il complesso di Edipo e di castrazione, la cui scoperta portò alla nascita della psicoanalisi. Ad evidenziare lo stretto legame tra questa disciplina e il fenomeno patologico dell'isteria è sufficiente ricordare che essa fu il punto centrale dei primi studi compiuti da Freud, ai quali seguirono quelli di Abraham, Reich e quelli che proposero l'introduzione di componenti orali da parte di Wittels. Il mutare del quadro clinico dell'isteria nel contesto socio-culturale unito al progressivo miglioramento degli strumenti diagnostici determinò un ulteriore sviluppo di studi sia dal punto di vista organico che da quello psichico che giungendo fino ai nostri giorni ha visto, particolarmente in campo psicoanalitico, la contrapposizione tra teorie ed ipotesi espresse da vari autori. La centralità dell'edipo proposta da Freud è stata così sostituita dal ruolo fondamentale materno nella psicogenesi dell'isteria in entrambe i sessi. Particolarmente da parte di alcuni autori della Scuola Kleiniana si è cercato di estendere concetti come la fissazione e la regressione ai derivati della fase pregenitale, determinando lo spostamento dalla fantasia terrificante della castrazione a quello della perdita dell'oggetto materno. Un rapporto precoce disturbato con la figura materna condizionerebbe la capacità di affrontare e risolvere il triangolo edipico. Come è stato possibile dimostrare attraverso